

CILE Nell'attesa della visita del Papa il governo tenta di soffocare le voci di denuncia dei sacerdoti

Cariche nel centro di Santiago Scontro aperto fra la Chiesa e il regime

Brutale intervento della polizia contro il corteo dell'8 marzo - Il ministro degli esteri ha convocato il nunzio apostolico per chiedergli conto delle dichiarazioni del vescovo Camus - E il prelato: «Quello cileno è un governo di vergogna nazionale»

Dal nostro inviato

SANTIAGO DEL CILE — «Per la democrazia e per la vita letteraria uniti», dice lo striscione di testa. Le donne cilene celebrano come possono un 8 marzo al quale tengono moltissimo. Il corteo è grande ma non riesce a riunirsi, lo interrompono brutalmente truppe di carabinieri, idranti, blindati, carri armati. Non raggiungono il Congresso nazionale, luogo dell'appuntamento finale di martedì sera. Cariche violentissime, le solite scene di brutalità, gente trascinata per i capelli, bambini picchiati, 120 arresti. Ci sono anche molti studenti che seguivano la manifestazione delle donne ieri mattina. Pinochet non si è presentato inaspettatamente e ha mandato il ministro Cuadra ad annunciare la promulgazione della legge truffa che legalizza i partiti politici come piace e si piace al regime.

Un altro ministro, il potentissimo titolare del ministero degli Esteri Jaime Del Valle, ha convocato il nunzio apostolico mons Sodano per chiedergli conto delle dichiarazioni del vescovo Camus e di molti altri preti progressisti la cui voce sta cominciando a farsi sentire troppo forte quando inizia il conto alla rovescia dell'arrivo di Giovanni Paolo II. Sodano si è detto desolato e ha subito chiamato Camus per scongiurarlo di non esacerbare ulteriormente il clima. Nelle stesse ore un altro gentiluomo del governo, il ministro della Giustizia, Rosende, ha occupato radio e televisione per dirigere un messaggio contro il vescovo, definito «apologeto della violenza, uomo dalle dottrine aberranti». Un messaggio chiaro per quegli squadroni della morte che negli ultimi mesi sono tornati a fare da protagonisti delle brutalità quotidiane.

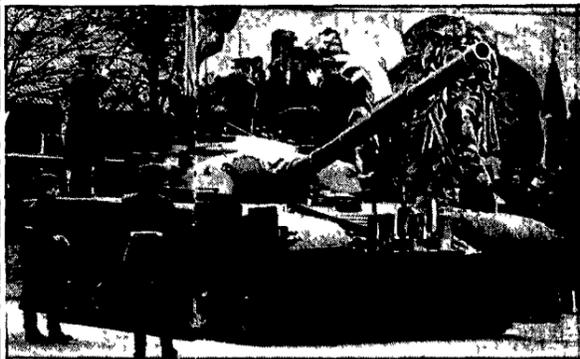
Il vescovo di Linares non si preoccupa — ci ha promesso un colloquio quando l'appuntamento con il viaggio papale sarà più vicino — e dichiara che quello cileno è un governo di vergogna nazionale, «di immoralità mostruosa», nel quale gli oppositori fanno la loro guerra contro un governo che da sempre gli ha dichiarato guerra. Ancora, dice che quando di questo periodo si scriverà la storia «si dirà che sono stati gli anni più neri del Cile». E che durante il governo di Allende, mai si è commessa la millesima parte dei

crimini che ora si commettono. Gli fa eco mons Santos, vescovo di Concepcion, che definisce «ponderate e intelligenti le osservazioni di Camus». E Ricardo Nunez, presidente del Partito socialista, recentemente riunitosi con la sinistra del movimento democratico popolare. «Il vescovo ha dato una lezione di coraggio e fibra morale che tutti i politici dovrebbero imitare». Tace il cardinal Fresno, arcivescovo di Santiago, anche perché si trova nel a fortunata coincidenza di essere fuori dal paese. Ma il nunzio apostolico ha poco da appellarsi all'esigenza di non esacerbare il clima che è incombente. La parte più avanzata della chiesa cilena ha scelto la strada dello scandalo perché non ne aveva altre per non essere messa a tacere. Intende accogliere il Papa per lo meno con tre problemi grossi di scontro con il governo sul tappeto il caso Castagna, il processo, da parte della giustizia militare, di don Sergio Vallech, responsabile della Vicaria di solidarietà, e la denuncia, preparata dai vescovi, del sequestro e delle torture alle quali è stato sottoposto un mese fa prima di essere espulso il prete belga

Guido Petters. Insieme all'appello reiterato perché rientrino i 2.500 esiliati politici. Di più, una manifestazione non violenta e pacifica «nello stile di quelle di Gandhi in India» è annunciata per il 2 aprile. In piazza della Moneda, davanti al palazzo presidenziale, mentre si svolgerà l'incontro tra Wojtyla e Pinochet. Il generale ha chiesto e preteso che non ci siano discorsi nel corso di questa audienza. Il papa avrebbe fatto sapere che desidera approfittare dell'incontro «per discutere assunti concreti e oggettivi». Il che fa sperare che il pontefice comincerà a credere e a far sapere che non vorrà quaggiù solo per celebrare il successo della mediazione vaticana tra Argentina e Cile nel conflitto per il canale del Beagle. Vedremo, ogni giorno della vigilia porta novità. Potrebbe portare anche qualche sorpresa. Nessuno può dire cosa passa per la testa di un dittatore come il nostro, se si accorge che una visita fin dall'inizio non ha convinto la sua ottusa e furba mentalità di militare sanguinario rischia di rivolgergli contro.

Maria Giovanna Maglio

IRANGATE



Teheran consegna carri armati sovietici a Washington

WASHINGTON — Il carro armato riprodotto qui sopra (foto tratta dall'«Europeo») è il T-72 sovietico una macchina da guerra che fa gola a molti servizi segreti occidentali per la particolarissima lega che lo riveste e i sofisticati sistemi laser di puntamento. Adesso, stando a quanto riferisce la Nbc, alcuni di questi carri armati, caduti nelle mani di Teheran, sarebbero in viaggio a bordo di un mercantile verso gli Usa, come conseguenza di un accordo tra l'amministrazione americana e l'Iran raggiunto nel dicembre scorso, cioè quando lo scandalo Irangate era già di pubblico dominio. In cambio del T-72 (il cui valore è di 4 milioni e mezzo di dollari ognuno, ma il suo valore strategico è incalcolabile) sarebbero stati forniti all'Iran migliaia di fucili, mitra, munizioni e missili «Tow». Protagonista dello «scambio» l'onnipotente colonnello Oliver North.

BRASILE

Sciopero nelle raffinerie: l'esercito occupa gli impianti

Gli operai chiedono un aumento dello stipendio e hanno deciso di portare avanti la protesta. I vertici dell'azienda pubblica chiamano i carri armati a difendere i centri petroliferi

SAN PAOLO — «Precettate» dall'esercito tutto le raffinerie petrolifere del Brasile. Autoblindo e carri armati appoggiati da un grosso schieramento di polizia hanno fatto il loro ingresso l'altro ieri nei sedici impianti disseminati per il paese della «Petrobras» (l'impresa pubblica che produce ogni giorno più di un milione di tonnellate di greggio) e continuano a presidiare gli edifici. Il motivo della massiccia «protezione» sarebbe quello di far fallire il progetto di un'occupazione degli impianti da parte degli oltre cinquantamila dipendenti della Petrobras che reclamano un aumento dello stipendio.

L'intervento è stato deciso dallo stesso presidente José Sarney su richiesta dei vertici dell'azienda statale e dal ministro dell'Energia Aureliano Chaves. «La presenza dei militari negli impianti di raffinazione mira a proteggere i beni del governo», ha dichiarato il ministro dell'Esercito, il generale Leonid Peres Goncalves, che non ha voluto precisare quanti soldati siano impegnati nell'operazione. Dal canto loro i lavoratori tengono duro e hanno deciso di portare avanti la loro protesta. Dopo le agitazioni dei giorni scorsi e l'arrivo dei carri armati hanno proclamato ieri uno sciopero.

Alla base della vertenza c'è un lungo progetto di ferro che si trascina da tempo per le retribuzioni salariali. Gli operai chiedono un incremento del settanta per cento, l'azienda è intenzionata a cedere solo il trentotto. Il generale Goncalves si è affrettato a definire lo sciopero «non politico», ma è evidente che se la protesta non troverà un sbocco farà sentire le sue conseguenze sul fronte economico e finanziario del paese. L'attenzione dal lavoro dei marittimi sta paralizzando da quasi due settimane i porti e la situazione complessiva rischia il collasso «non il blocco della produzione nelle raffinerie Petrobras». In questo momento il Brasile dispone di riserve di combustibile per soli quindici giorni mentre le scorte di alcuni prodotti, come il gasolio e il gas da cucina, si stanno esaurendo.



RIO DE JANEIRO — Un carro armato fa il suo ingresso in una delle raffinerie petrolifere

LAOS

Bomba anti-Scevardnadze, il morto è l'attentatore

Confirma dalle autorità di Vientiane - L'esplosione avvenuta mentre l'ordigno veniva collocato davanti al Centro culturale sovietico

HANOI — Mentre il ministro degli Esteri Scevardnadze continua la sua visita ufficiale ad Hanoi (ieri mattina ha visto il suo omologo vietnamita Nguyen Co Thach, il quale ha detto che sulla Cambogia «Vietnam e Urss hanno una sola posizione»), una fonte governativa del Laos ha confermato telefonicamente l'attentato compiuto a Vientiane lunedì, quando il capo della diplomazia sovietica si trovava in quella capitale. La fonte ha detto che l'esplosione è avvenuta alle 5,20 (anziché alle 7, come era stato riferito ieri) provocando un morto e un ferito e che l'ordigno era costituito da uno o due chili di esplosivo. Sul responsabile dell'attentato, la fonte ha detto semplicemente che è facile indovinare la loro identità.

Dal canto suo la polizia di Vientiane — a quanto riferiscono fonti diplomatiche — avrebbe accertato in via definitiva che la persona rimasta uccisa nello scoppio (un reazionario comunista vietnamita) è effettivamente lo stesso attentatore. La bomba gli è esplosa praticamente fra le mani mentre la stava collocando all'esterno del Centro culturale sovietico, dove Scevardnadze avrebbe dovuto recarsi in visita (ma secondo altre fonti al Centro si sarebbero recati altri membri della delegazione e non lo stesso ministro degli Esteri). Nulla si sa sulla identità dell'attentatore. La polizia sta vagliando la posizione del ferito, anche vietnamita, che è ricoverato all'ospedale.

FRANCIA

Gli studenti sono tornati in piazza: «Via il ministro»

Contestato il titolare della sicurezza per insulti al giovane ucciso a dicembre

Neostro servizio
PARIGI — Molte migliaia di studenti liceali e universitari — forse il primo lampo di una nuova tempesta che potrebbe scatenarsi alla fine di questo mese, a conclusione degli «stati generali» studenteschi — hanno manifestato ieri pomeriggio sul Boulevard St Michel, nel quartiere latino, dopo essersi radunati nei pressi della casa di Rue Monsieur-le-Prince dove nella notte del 6 dicembre scorso, lo studente algerino Malik Usekine era morto sotto le manganellate della polizia al termine di una manifestazione contro la riforma universitaria.

Si ricordò che questo tragico episodio, e la protesta che ne era seguita, avevano costretto Chirac a ritirare la riforma contestata e il ministro Doyane a dimettersi dalle sue funzioni. Tre mesi dopo, cioè qualche giorno fa, nel corso di una riunione pubblica, il ministro per la sicurezza Pandraud affermava che «se avevi un figlio malato come Usekine gli impedirei di fare l'imbecille di notte» e che Usekine era un fallito, cresciuto alla scuola di tutti i falliti della borghesia.

Di qui la decisione del comitato nazionale di collegamento tra le varie organizzazioni studentesche di manifestare per esigere da Pandraud delle scuse pubbliche sia nei confronti della famiglia della vittima che di tutti gli studenti in-

sultati da quella dichiarazione e sul corteo che per tre ore ha bloccato il Boulevard St Michel campeggiavano ieri due scritte: «Pandraud, siamo milioni di Malik» e «Cacciate Pandraud e non gli immigrati». Numerose personalità dell'opposizione, da Leroy per il Pcf all'ex primo ministro Fabius per i socialisti, dal presidente della Lega dei diritti dell'uomo a quello dell'organizzazione giovanile «Sos-razzismo», partecipavano al corteo in segno di solidarietà col movimento studentesco e di condanna del ministro per la sicurezza. Anche nel governo, del resto, la brutalità di Pandraud non era passata inosservata e se vero che numerosi ministri avevano giudicato inaccettabili e perfino provocatorie le sue dichiarazioni sullo studente vittima delle violenze politiche.

RFG

La debolezza della coalizione si è manifestata già nella rielezione del cancelliere

Risicata maggioranza nel voto a Kohl

Con dodici franchi tiratori, il cancelliere ce l'ha fatta solo per quattro suffragi - La settimana prossima il discorso programmatico - Restano dissensi sul Sudafrica, sull'exportazione di armi, sui problemi del terrorismo

Brevi

Direttamento aereo fallito a Cuba
L'AVANA — Un uomo ha cercato di drogare negli Usa un aereo delle linee cubane ma è stato ucciso da un poliziotto che era fra i passeggeri. Lo ha annunciato ieri radio «L'Avana» il direttore aveva con alcune bombe, una delle quali è esplosa ferendo 13 persone. La vittima che si chiamava Juan Carlos Jimenez Gonzalez è stato definito un elemento anti sociale con precedenti penali.

Licenziamenti in massa in Kazakistan
MOSCA — Licenziamenti di massa sono stati effettuati ad Alma Ata capitale del Kazakistan, dopo la rivolta del dicembre scorso. «Circa 50 funzionari» scrive il settimanale Literaturnaja Gazeta — sono stati licenziati per violazioni commesse nell'assegnamento degli alloggi. L'80% dei quali, negli ultimi cinque anni, sono stati distribuiti scavalcando le leggi e le liste di attese.

Morti in scontri armati in Perù
LIMA — Sei presunti guerriglieri sono morti e un ufficiale dell'esercito peruano è rimasto ferito in una serie di scontri avvenuti nella provincia Ayacucho nel sud di Huanta secondo un comunicato dell'esercito.

Esplosione su una corvetta alle Azzorre
PONTA DEL GADA — Un'esplosione a bordo di una corvetta della marina militare portoghese ha causato martedì scorso 4 morti e venti feriti. Ne ha dato notizia il comando navale dell'arcipelago delle Azzorre.

Stvoica: già nel '70 armi all'Iran?
SVEVICOLA — Risulterebbe agli anni 70 il commercio clandestino di armi tra la Svezia e l'Iran. Kjell Olaf Faldt allora ministro del Commercio svedese avrebbe autorizzato segretamente la vendita illegale di armi all'Iran (pesco sottoposto ad embargo) da parte della ditta «Bofors» in cambio di petrolio iraniano. Questa storia è stata smentita da un'inchiesta che sta battendo il magistrato incaricato delle indagini.

Ucciso a Manila un poliziotto
MANILA — Un gruppo di presunti guerriglieri ha ucciso a colpi di pistola un funzionario di polizia alle periferie di Manila. È il sesto attentato del genere in sole tre settimane.

Dal nostro inviato

BONN — Sul filo del rosato, con un voto sorprendente, è stato eletto cancelliere una notaia intera dedicata alle ultime, frenetiche trattative tra i tre partiti della coalizione di centro-destra, Helmut Kohl è stato eletto, ieri, cancelliere della Repubblica federale. Il nuovo governo di Bonn, però, non c'è ancora. Gli ultimi spinosissimi nodi per la formazione del gabinetto, infatti, sono stati sciolti ieri e soltanto oggi il cancelliere vecchio-nuovo sarà in grado di presentare al presidente della Repubblica Richard von Weizsacker i suoi nuovi ministri. Non si annunciano grandi sorprese, almeno da quando si è capito che Franz Josef Strauss avrebbe rifiutato il posto che Kohl gli aveva offerto nel tentativo di mettere fine alla notte dei lunghi coltelli della distribuzione delle poltrone ministeriali (la rinuncia di Strauss è diventata ufficiale ieri pomeriggio).

Poche, si diceva, le novità nella composizione del governo i principali ministri non cambieranno titolare Hans-Dietrich Genscher (Fdp) agli Esteri e vicecancelliere, Friedrich Zimmermann (Cdu) agli Interni, Manfred Wörner (Cdu) alla Difesa, Gerhard Stoltenberg (Cdu) alle Finanze, Martin Bangemann (Fdp) all'Economia, Norbert Blum (Cdu) al Lavoro e Ignaz Kiechle (Csu) all'Agricoltura. Quasi certa l'uscita di scena del democristiano Heinrich Winkler, il quale cederà il suo posto al ministro degli Affari intertedeschi alla collega di partito Dorothee Wilms, che così libererebbe la guida del ministero per la Formazione culturale per un liberale — dovrebbe essere Jürgen Mollmann, già discusso sottosegretario agli Esteri — in base al compromesso che ha permesso l'ultima notte di chiudere in extremis la serratissima contesa sull'«equilibrio» nel nuovo governo con l'attribuzione di un posto in più alla Fdp.

Direttore GERARDO CHIARAMONTE
Condirettore FABIO MUSSI
Direttore responsabile Giuseppe F. Menzies
Editrice S.p.A. «L'Unità»
Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma n. 4656
DIREZIONE REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE 00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino 4580331-2-3-4-5 4581251-2-3-4-5 Telex 613461 20162 Milano, via Fulvio Testi, 75 - Tel 6640
N. 1 Gli Inviati Giornali Spa Via dei Patsagi, 5 - 00185 Roma

Sdi e disarmo, ne discutono Napolitano e Spadolini

ROMA — «Sovolvere uno schieramento di missili capaci di distruggere il genere umano in seguito alla decisione di un singolo individuo, la cui fallibilità è normale nonostante tutte le possibili salvaguardie, è una situazione inquietante per la situazione umana». A parlare di «inquietudine», osservando uno dei mostruosi arsenali nucleari di cui dispone il suo paese, è Henry Kissinger nel suo libro di memorie. Il passo è citato nel libro «Guerra e pace nel duemila» di Aldo Rizzo, editorialista e inviato speciale della «Stampa», che è stato presentato martedì sera nella sala della «Stampa» e da Giorgio Napolitano, responsabile della commissione internazionale del Pci.

È lo stesso Napolitano, nel suo intervento (preceduto da un'introduzione di Arrigo Levi) ha preso le mosse da quella citazione. A 42 anni dall'esplosione della prima bomba atomica, la ricerca militare ha subito delle profonde trasformazioni. Tali (è la tesi di Aldo Rizzo) condivisa da Napolitano e Spadolini) tendono a ridurre il rischio di «guerra di tipo «equilibrio del terrore» basato sulla capacità di rappresaglia o distruzione di una delle due superpotenze sull'altra in caso di attacco. Una dottrina, quella della «mutua distruzione assicurata», come l'ha definita Napolitano che ha comportato «rischi gravissimi per l'umanità» e che stando almeno alle dichiarazioni d'intenti nell'amministrazione Reagan dovrebbe essere sostituita da un nuovo equilibrio basato su una strategia che si dice «difensiva» e che si affida allo «scudo mittente». Che lo si accetti o no, sostiene Rizzo nel suo libro (che ha il limite cronologico di essere stato stampato dopo il vertice islandese), è con questa profonda mutazione strate-

gica che bisognerà fare i conti nei prossimi decenni. Tuttavia — ha sostenuto Napolitano — quella stessa «arma difensiva» che dovrebbe neutralizzare e mettere al bando le armi nucleari si serve a sua volta di «piccoli» esplosivi nucleari per azionare i suoi raggi laser. È per questo che, anche alla luce delle recenti proposte sovietiche, esiste oggi come non mai la necessità di una grande intesa. Estesa a tutti i paesi, in un mondo sempre più legato da rapporti di interdipendenza non solo sul piano del disarmo nucleare ma «in più complessi» — ha sostenuto Napolitano — «per far fronte ai gravi problemi e rischi del nostro sistema». In questo caso, secondo Spadolini, occorre un «rapido riequilibrio di missili a corto raggio

lata e quelli del rapporto Nord-Sud». È in questa fase secondo Napolitano che l'Europa ha l'occasione per chiare assunzioni di responsabilità. Secondo Spadolini l'Sdi è stato uno strumento essenziale per riaprire il dialogo tra Usa e Urss che nel '79-80 era congelato. Parzialmente la crisi interna degli Usa, ha detto Spadolini, favorisce ora il dialogo. Il problema che si pone ad esso è come garantire che a più disarmo corrisponda più sicurezza. L'opzione zero (che pure fu una proposta degli Usa) ma Spadolini questo non lo ha detto) evidenzia la «prevalenza dell'Urss» nei missili a corto raggio sia nelle armi convenzionali. In questo caso, secondo Spadolini, occorre un «rapido riequilibrio di missili a corto raggio

f. d. m.

Libri di Base
Collana diretta da Tullio De Mauro
otto sezioni per ogni campo di interesse